

Elisabetta Vezzosi

Se la società post-razziale non esiste

(doi: 10.1402/84351)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 5, settembre-ottobre 2016

Ente di afferenza:

Università di Trieste (units)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Elisabetta Vezzosi

Se la società post-razziale non esiste

È stato lo stesso Barack Obama ad archiviare la definizione di società post-razziale (nelle sue diverse accezioni) nel discorso tenuto il 7 maggio 2016 alla Howard University, l'università nera di Washington DC. Se è vero che le relazioni razziali sono enormemente migliorate da quando egli vi ottenne il diploma nel 1983, la sua elezione è stata solo l'indicatore di un mutamento di percezioni e comportamenti, non l'avvio della società post-razziale da lui apertamente sconfessata: «Non so chi abbia diffuso la nozione, che non è mia» (Politico Staff, *Obama's Full Remarks at Howard University Commencement Ceremony*, «Politico», 7.5.2016).

Eppure, dopo la sua prima vittoria elettorale nel 2008 molti sostennero che tante barriere razziali erano state abbattute, che non sarebbero più esistite rilevanti distinzioni socio-economiche tra bianchi e neri, che quell'elezione coronava il sogno di Martin Luther King. Posizioni, queste, che appaiono politicamente mioopi, perché occupare una posizione di leadership non significa di

per sé migliorare in modo significativo la condizione di un'intera, vasta comunità.

Un sondaggio Gallup del 2008, quando ancora erano in corso le primarie democratiche, si rivolse agli afroamericani chiedendo loro di fare il nome di una persona che negli Stati Uniti fosse in grado di parlare della questione razziale. La maggior parte (29%) indicò Obama. Seguivano a distanza il reverendo nero Alfred C. Sharpton (6%), il noto leader nero Jesse Jackson (4%), l'ex presidente Bill Clinton e la candidata alle primarie Hillary Clinton (3%). Lo stesso sondaggio chiedeva a bianchi non ispanici e a neri se una vittoria di Obama avrebbe determinato un progresso razziale e un miglioramento dei rapporti razziali. Alla prima domanda il 48% dei bianchi non ispanici e il 59% degli afroamericani rispose che sarebbe stato uno dei progressi razziali maggiori degli ultimi 100 anni; alla seconda il 13% dei primi e il 23% dei secondi disse di ritenere che sarebbero molto migliorati. La fiducia nel candidato nero era molta tra gli

afroamericani, che nell'ultimo sondaggio prima dell'elezione si espressero al 92% per Barack Obama e solo al 3% per il repubblicano John McCain (i bianchi non ispanici avrebbero sostenuto il primo per il 43% e il secondo per il 50%, gli ispanici al 74% per il primo e al 20% per il secondo).

Se lo scarto all'interno dell'elettorato erano evidenti, l'elezione di Obama fu un momento importante per tutti i cittadini americani oltre che per la storia degli Stati Uniti, attirando l'interesse popolare e quello degli studiosi anche nel resto del mondo grazie alla retorica del neopresidente, che generava forti aspettative di mutamento.

Carismatico e giovane, Obama indicava con la sua stessa presenza la speranza di un futuro migliore in sia in politica interna che estera. L'analista politico David Gregory dichiarò: «Il figlio di un padre africano, kenyota, e di madre bianca, del Kansas, in un Paese macchiato dalla schiavitù, è adesso presidente degli Stati Uniti: l'ultima linea del colore è stata superata». Pochi mesi dopo, lo storico Douglas Brinkley descrisse Obama come «Il nostro primo presidente globale»: una definizione che ha avuto notevole fortuna (D. Sharma e U. P. Gielen, *The Global Obama: Crossroads of Leadership in the 21st Century*, Routledge, 2013), benché la campagna elettorale *Obama for Ame-*

rica avesse puntato a smorzare la *blackness* simbolica da lui personificata a favore di una strategia razzialmente neutra. Obama era stato eletto non per la sua razza, ma per il suo talento individuale, un messaggio che contribuiva a costruire quella teoria post-razziale da cui egli stesso prende ora le distanze.

Il suo primo mandato richiedeva dunque che Obama lasciasse ai margini la sua esperienza di «organizzatore di comunità» nei quartieri neri e la consapevolezza che il cambiamento dei rapporti razziali

può essere radicato soltanto nel lavoro quotidiano. Seguace degli insegnamenti di Saul Alinsky (M. Miller, *Alinsky for the Left: The Politics of Community Organizing*, «Dissent», Winter 2010), Obama aveva espresso chiaramente le sue posizioni in un articolo di 20 anni prima (*Problems and Promise in the Inner City*, «Illinois Issues», agosto-settembre 1988): era l'organizzazione di comunità a fornire un modo per unire varie strategie di *empowerment* di quartiere, mentre persone e risorse economiche avrebbero dovuto essere organizzate intorno a una visione comune da una leadership autoctona ampiamente radicata – e non uno o due leader carismatici –, in grado di ricomporre i diversi interessi delle isti-

Nella campagna del 2008, Obama puntò a smorzare la «blackness» simbolica da lui incarnata

tuzioni locali e dei movimenti. Nella sua visione dell'organizzazione – che ricorda per alcuni aspetti la recente esperienza del movimento Black Lives Matter – si intrecciavano i valori democratici, la giustizia sociale, il focus sul potere delle comunità nere, il coinvolgimento della base, il ruolo della leadership. Accantonare tale visione significava assumere un atteggiamento *color blindness*, in cui la denuncia del gap socio-economico tra bianchi e minoranze razziali e del pregiudizio nei confronti di queste ultime veniva superata da un ottimismo sul crescente senso di responsabilità della comunità nera.

Obama stesso parve non voler dare peso agli attacchi razziali nei confronti suoi e della first lady Michelle. Nel febbraio 2009 il «New

Inizialmente Obama non volle dare peso agli attacchi a sfondo razziale nei suoi confronti

York Post» pubblicò un cartoon che lo raffigurava con le sembianze di uno scimpanzé e nel gennaio 2010 il

leader democratico della maggioranza al Senato dovette scusarsi per aver detto che Obama aveva vinto le elezioni perché «di carnagione chiara» e «senza dialetto da “negro”». «Traditore della Costituzione», «Sambo» ecc. erano solo alcune delle accuse o delle irrisioni rivoltegli dai membri di quello che fu definito *Birther Movement* (*Obama Birth Certificate*), il quale – fondandosi su

teorie cospirative – asseriva che Obama, nato alle Hawaii, non fosse un vero cittadino americano e dunque, secondo l'articolo 2 della Costituzione, ineleggibile alla presidenza. Per delegittimarlo si insinuò che fosse *un-american*, socialista, musulmano, oppositore della democrazia, impregnato dell'odio anticoloniale ereditato dal padre kenyota (come scrisse il conservatore Dinesh J. D'Souza sulla rivista «Forbes», poi nel volume *The Roots of Obama's Rage*, Regnery Publishing, 2010). Nell'aprile 2011 Obama mostrò il suo certificato originale di nascita poiché almeno un quarto degli adulti americani ancora ne dubitava. Il gesto ridusse ma non eliminò lo scetticismo, tanto che il 13% (il 23% dei repubblicani) continuò a sostenere che egli fosse nato altrove (M.W. Hughey e G.S. Parks, *The Wrongs of the Right: Language, Race, and the Republican Party in the Age of Obama*, Nyu Press, 2016).

Fu Michael E. Dyson, docente alla Georgetown University e autore del controverso *The Black Presidency* (Houghton Mifflin Harcourt, 2016), a intervistare Obama nell'estate 2010 chiedendogli ragione della persistenza di brutali attacchi razzisti contro di lui. «Se trascorressi tutto il mio tempo pensando a questo sarei paralizzato» rispose il presidente. A quasi due anni dall'elezione, il suo punto di riferimento era ancora l'unità del Paese. «A More

Perfect Union» l'aveva definita nel discorso tenuto a Filadelfia nel marzo del 2008: la sua storia personale aveva inciso nella sua «mappa genetica» l'idea che la nazione americana era più che una somma delle parti, era veramente «una sola». In quell'occasione prese anche le distanze dagli infuocati sermoni di denuncia del reverendo Jeremiah Wright, il pastore che aveva sposato Obama e Michelle e battezzato le loro figlie. Per tutto il suo primo mandato Obama, pur riconoscendo il perdurare della discriminazione e della disegualianza razziale, tese a enfatizzare la questione del merito e delle opportunità, ricordando continuamente agli afroamericani che «il destino era nelle loro mani».

Troppo cara gli era costata la reazione alla vicenda del docente nero di Harvard Henry Louis Gates Jr., scambiato per un ladro e arrestato semplicemente perché non riusciva ad aprire la porta di casa. Obama aveva infatti condannato il gesto come «stupido», sollevando le ire dei repubblicani e del dipartimento di Polizia di Cambridge, con cui il presidente si riconciliò organizzando un incontro informale. L'incidente gli aveva imposto una linea di condotta fatta di silenzi, che la comunità afroamericana avrebbe stentato ad accogliere.

L'ottimismo e le illusioni di Obama si infransero nel febbraio

2012, l'anno che l'avrebbe visto concorrere per il secondo mandato, quando l'adolescente nero Trayvon Martin venne ucciso da George Zimmerman a Sanford, in Florida. All'inizio Zimmerman fu rilasciato senza accuse dalla polizia, provocando la reazione di importanti leader afroamericani, e fu solo la petizione della madre a favore dell'arresto – che raccolse 2,2 milioni di firme – a condurre nel giugno del 2013 ad un processo, in cui peraltro l'imputato fu assolto dall'accusa di omicidio. Solo allora «Obama Finally Finds Voice on Race» – come scrisse l'analista politico Keli Goff su «The Root» – e in un discorso tenuto nel luglio 2013, dopo il verdetto, riuscì finalmente a esprimere la frustrazione dei neri americani, dando voce a milioni di loro: «La comunità afroamericana sa bene che esiste una storia di disparità razziali nell'applicazione delle nostre leggi criminali, dalla pena di morte alle leggi sulla droga». Anche se non era il presidente dell'America nera, Obama si dimostrò il presidente anche degli americani neri.

Negli anni seguenti si susseguirono uccisioni per mano della polizia: Michael Brown a Ferguson, Eric Garner a Staten Island, Freddy Gray a Baltimore, oltre all'esecuzione di 9 neri che pregavano nella chiesa di Charleston per mano di Dylann Roof. Nel suo report sull'operato della polizia di Ferguson, il dipartimento di Giu-

stizia sottolineò come fosse stato messo sistematicamente in atto un *racial profiling* (il peso decisivo dei fattori razziali o etnici nel determinare l'azione delle forze dell'ordine), mentre Roff dichiarò di aver ucciso perché i neri si stavano impadronendo del Paese, stabilendo un legame evidente con la leadership di Obama.

Il mito di una società post-razziale era definitivamente infranto.

Nel 2010 Mark Ledwidge, Kenern Verney e Inderjeet Parmar crearono un network multidisciplinare di ricerca sulla presidenza Obama. Fu Ledwidge a criticare l'ottimismo di Obama e di molti intellettuali neri che sembravano aver affidato il progresso razziale all'interazione sociale, ai matrimoni misti (percentualmente inferiori tra gli afroamericani rispetto ad

Durante il secondo mandato di Obama è venuto meno il mito di una società post-razziale

asiatici, ispanici e nativi americani) e all'istruzione, trascurando la resistenza di rapporti di potere gerarchici.

Nel corso del secondo mandato l'ideologia post-razziale entrò in una crisi senza via di uscita. Alcuni ne hanno parlato in termini di «fine della narrativa nera americana» (M. Vickerman, *The Problem of Post-Racialism*, Palgrave Macmillan, 2013): quella della vittimizzazione, che ha segnato la percezione degli afroamericani da parte dei bianchi e che poteva essere superata attraverso l'azio-

ne individuale, la *agency*, la responsabilità, il merito dei singoli. Legata a successi e fallimenti personali, questa versione della teoria post-razziale sembra non tener conto della disuguaglianza sistemica e della discriminazione istituzionalizzata.

A un'analisi superficiale, del resto, la nozione di post-razziale è innegabilmente molto attrattiva negli Stati Uniti contemporanei. Il suo significato letterale di *after* o *beyond race* parla infatti di una società che ha trascorso uno dei temi più problematici della storia del Paese. Al suo apparente consolidamento ha contribuito dal 2010 l'U.S. Census Bureau, che ha consentito molta più elasticità in materia, permettendo agli americani di scegliere più categorie razziali per definire la propria identità. La convinzione della sua esistenza ha contribuito a sostituire politiche *race-consciousness* con politiche *race neutral*, costruendo una visione dei rapporti razziali lontana dalla realtà.

Nel 2014 il Pew Research Center ha rilevato che la ricchezza delle famiglie bianche ha raggiunto 13 volte la ricchezza di quelle nere e l'8 agosto 2016 Joshua Holland ha scritto su «The Nation» che attualmente la famiglia media nera necessiterebbe di 228 anni per costruire la ricchezza di una famiglia media bianca. L'economista progressista Jared Bernstein ha puntato il dito sul problema e

Thomas Shapiro – presidente del Brandeis University's Institute on Assets and Social Policy – ha scritto che se le politiche pubbliche eliminassero le disuguaglianze razziali tra i proprietari di abitazioni, il gap tra neri e bianchi si ridurrebbe del 31% poiché chi possiede case è più al riparo dalle tempeste del mercato. L'ineguaglianza razziale ha dunque le sue radici nell'esclusione storica delle comunità di colore dai processi tradizionali di costruzione della ricchezza, dalla possibilità di acquistare abitazioni, dall'accesso al sistema bancario, dall'ingresso nel mondo dell'istruzione, del lavoro, delle carriere.

Nel corso della crisi economica, quando l'impatto della recessione invocava programmi di sostegno per le famiglie afroamericane e ispaniche, Obama metteva in atto politiche neutre sul piano razziale, mentre il programma *Race to the Top-Equity and Opportunity Initiative*, da lui lanciato nel 2014 e volto a ridurre le differenze razziali nel campo dell'istruzione, sembra aver fallito nell'intento. Le politiche di *affirmative action* – il sistema di politiche di riequilibrio nate negli anni Settanta per favorire l'accesso delle minoranze etnico-razziali e delle donne all'istruzione e al mercato del lavoro – sono del resto divenute un terreno di scontro tra diverse idee della società americana. Attaccate da conservatori e repubblicani, tali politiche sono state

talvolta dichiarate incostituzionali da alcune sentenze della Corte suprema. L'amministrazione Obama si è sempre schierata a loro favore e lo stesso presidente ha sostenuto pubblicamente il diritto di scuole e università di promuovere la diversità

e superare l'isolamento razziale: un diritto ribadito dalla sentenza della

Corte che il 23 giugno 2016 – nel caso *Fisher v. University of Texas* – ha confermato che le politiche di ammissione all'università possono continuare a tener conto della razza e dell'etnia come uno dei tanti fattori per assicurare l'esistenza di un composito corpo studentesco.

La persistenza e il rafforzamento di un gap economico tra bianchi e neri ha portato William Darity Jr., docente di studi afroamericani ed economia alla Duke University, a parlare della necessità di un «Piano Marshall» per le comunità di colore povere, con investimenti in sanità, istruzione, infrastrutture e credito per piccole o medie start-up.

Secondo un'analisi di «The Washington Post» i neri americani hanno due volte e mezzo più possibilità dei bianchi di venire uccisi dalla polizia. Dal 2012 le uccisioni si sono succedute con incredibile intensità: tra le ultime, quella di Alton Sterling a Baton Rouge e di Philando Castile a

*Ancora oggi sussiste un
profondo gap economico
tra bianchi e neri*

St. Paul. Subito dopo, il 7 luglio 2016, 5 poliziotti sono stati assassinati per rappresaglia, a Dallas, da un soldato reduce dall'Afghanistan, Micah Johnson, vicino al New Black Panther Party e all'African American Defense League, piccoli gruppi aggregati intorno alle loro pagine Facebook. Questi episodi sintetizzano la sfida con cui Obama si è confrontato durante tutta la sua presidenza: come rapportarsi con un sistema giudiziario prevenuto nei confronti degli afroamericani e al tempo stesso difendere l'operato delle forze di polizia. Benché accusato di essere stato tanto conciliante nei confronti dei criminali violenti da produrre il clima che aveva reso possibile il massacro di Dallas, il presidente ha scelto di abbandonare il suo linguaggio calibrato: «Sia chiaro, non ci sono giustificazioni possibili per questo tipo di attacchi o violenze contro le forze dell'ordine» (M. Landler e M.D. Shear, *Obama's Delicate Balance on Issue of Race and Policing*, «New York Times», 8.7.2016).

Liberato da nuove scadenze elettorali e consapevole della possibile inadeguatezza delle sue parole di fronte all'accentuarsi delle tensioni razziali, Obama ha messo da parte la propria sofferta reticenza ritrovando la retorica del 2008, che già si era espressa alla cerimonia per le vittime di Charleston: «Per troppo tempo siamo stati ciechi rispetto al modo in cui

le passate ingiustizie hanno continuato a forgiare il presente...Forse questa tragedia ci porta a interrogarci su come possiamo permettere che così tanti dei nostri figli languiscano nella povertà, o frequentino scuole fatiscenti, o crescano senza prospettiva di un lavoro o una carriera» (C. Williams, K. Williams e K. Blain, *Charleston Syllabus: Reading on Race, Racism, and Racial Violence*, University of Georgia Press, 2016, p. 27). Obama ha intonato poi *Amazing Grace* – un gesto certo indimenticabile per la comunità nera –, ma la sua determinazione nel contrasto alla sperequazione sociale e alla discriminazione è apparsa tardiva, così come la sua legittimazione del movimento Black Lives Matter, i cui leader sono stati invitati più volte alla Casa Bianca. Se Black Lives Matter viene da molti considerato espressione di quella che è stata definita una *blackness* sovversiva, Obama è parso attratto soprattutto dalla sua capacità di auto-rigenerazione e dal suo senso di responsabilità. Alla Howard University, citando l'esperienza dell'attivista Fannie Lou Hamer, aveva detto che il cambiamento richiedeva più che una giusta collera: esigeva un programma e un'organizzazione. Nel 1964 Hamer aveva parlato alla convenzione democratica, ma subito dopo, riprendendo il suo lavoro porta a porta, era tornata in Mississippi per organizzare i raccoglitori di cotone.

Sono così fiero – ha detto il presidente – della nuova guardia dei leader del movimento per i diritti civili. È in gran parte grazie all'attivismo delle persone giovani come molte di voi, da Black Twitter a Black Lives Matter, che gli occhi dell'America si sono aperti – bianchi, neri, democratici e repubblicani – ai problemi reali, ad esempio sul nostro sistema di giustizia criminale.

Secondo i sondaggi Gallup, nel 2010 solo il 13% degli americani era preoccupato dello stato delle relazioni razziali, ma nel 2016 questa percentuale è salita al 35%. Al tempo stesso è calato l'ottimismo sull'uguaglianza delle opportunità tra bianchi e neri (soprattutto tra questi ultimi), mentre si è rafforzato il gap relativo alla fiducia nella polizia con un tasso del 59% tra i bianchi e del 29% tra i neri.

Kathleen Parker ha scritto sul «Washington Post» un articolo (*Obama's Racial Legacy*, 27.5.2016) in cui identifica in Obama non tanto un agente di cambiamento, quanto la personificazione dell'America post-razziale come i bianchi l'hanno immaginata. Nonostante l'attuale reticenza del presidente a considerarsi tale, spesso la sua solleccitazione all'unità è stata infatti interpretata come un messaggio post-razziale, creando molte aspettative. La sua scelta prioritaria è stata quella di incitare gli afroamericani a non compiangere-

si e a puntare sulla responsabilità individuale, enfatizzando gli innegabili progressi razziali compiuti dagli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta. Troppo a lungo ha evitato di leggere i segni del persistere di correnti razziste nel Paese. Solo la realtà delle uccisioni e dello scontro razziale in atto lo ha portato a parlare pubblicamente di un «problema americano» che era suo compito cercar di risolvere.

Un mutamento di posizione che si è tradotto in un cambiamento del linguaggio, soprattutto nel suo rivolgersi ai giovani. Se nel citato discorso del luglio 2009 il presidente aveva enfatizzato il tema della responsabilità personale, alla Howard University ha insistito sul fatto che amare il cambiamento significa possedere una strategia: non solo consapevolezza ma azio-

ne, non solo hashtag ma voti, alludendo alla scarsa partecipazione elettorale dei giovani

neri nelle ultime elezioni di midterm. Per Obama sono necessarie l'azione di piazza e quella istituzionale, così come il lavoro di comunità compiuto giorno dopo giorno. Per questo uno dei suoi modelli è Brittany Packnett, attivista di Black Lives Matter, che nonostante le critiche di molti suoi compagni ha accettato di partecipare alla *President's Task Force*

La leadership di un presidente nero non basta a cambiare i rapporti razziali negli Usa

on *21st Century Policing*, per elaborare raccomandazioni adottate dalla polizia di tutto il Paese allo scopo di rafforzare fiducia e collaborazione tra forze di polizia e comunità.

Lontano dall'illusione della società post-razziale, Obama lascia la presidenza con la consapevolezza che la leadership politica di un presidente nero non è sufficiente per cambiare in maniera significativa i rapporti razziali negli Stati Uniti, ma anche con la convinzione che per i giovani neri non sia esistito un momento migliore in cui vivere, in cui essere – per dirla con le parole della scrittrice afroamericana Lorraine Hansberry – «giovane, dotato e nero» (*To Be Young, Gifted and Black: Lorraine Hansberry in Her Own Words*, Prentice-Hall, 1969).

Fannie Lou Hamer, Brittany Packnett, Lorraine Hansberry, Barbara Jordan – la prima donna nera eletta al Congresso nel profondo sud nel 1976 – sono stati i frequenti riferimenti dei suoi ultimi discorsi. Anche nel suo *endorsement* alla candidatura di Hillary Clinton il presidente non ha mancato di insistere sul fatto che la sua nomination deve molto non solo all'attivismo delle suffragiste bianche, ma anche all'esempio di attiviste e politiche afroamericane. (A. Berman, *The Civil-Rights*

Movement Made Hillary Clinton's Historic Nomination Possible, «The Nation», 28.7.2016).

Forte di sondaggi che gli attribuiscono un'approvazione da parte dei cittadini americani del 53% (27-29 luglio 2016), oggi Obama può permettersi di citare più spesso i leader afroamericani dei diritti civili e soprattutto le donne, insistendo così sia sull'intreccio tra razza e genere che sulla necessità di un forte legame tra militanza e leadership politica.

È stato lo storico Eric Foner a rafforzare quest'ultima posizione (*Toward a Third Reconstruction*, «The Nation», 23.3.2015):

In questo momento mi piace molto l'espressione *Third Reconstruction* perchè ci porta a pensare a momenti del passato in cui è esistita una combinazione di radicalismo popolare e leadership politica. Come sapete, negli anni Trenta dell'Ottocento Theodore Weld, il grande oratore proibizionista, disse «Non sto prospettando un progetto per l'abolizione. Il tema è un impegno verso il cambiamento. Una volta che l'impegno verso il cambiamento si manifesta, è poi opera dei politici metterlo in atto. Il nostro compito è quello di far loro capire che il cambiamento è necessario».

È possibile che Obama possa fare molto in tal senso quando avrà lasciato la Casa Bianca.

Elisabetta Vezzosi è professore associato di Storia degli Stati Uniti d'America all'Università di Trieste. Con Raffaella Baritono ha curato *Oltre il secolo americano. Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre* (Carocci, 2011).